

IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'EUROPA

VOLUME QUARTO

# Commercio e cultura mercantile

a cura di Franco Franceschi,  
Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller

FONDAZIONE CASSAMARCA

angelo colla  editore

© 2007 Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, Treviso - Costabissara (Vicenza)  
ISBN 978-88-89527-16-0  
[www.fondazionecassamarca.it](http://www.fondazionecassamarca.it)  
[www.angelocollaeditore.it](http://www.angelocollaeditore.it)

*Redazione:* Anna Zangarini  
*Segreteria di redazione e ricerca iconografica:* Luca Ramin  
*Segreteria organizzativa:* Patrizia Fiori  
*Grafica:* Studio Bosi, Verona

## *I mercanti e la circolazione delle idee religiose*

RITA MAZZEI

### Una religiosità condivisa

All'alba dell'Età moderna la vita dell'uomo appare tutta immersa in un clima di profonda religiosità. Scrive Lucien Febvre:

Un tempo, nel secolo XVI ... il cristianesimo era l'aria stessa che si respirava in quella che noi chiamiamo l'Europa e che era la cristianità. Era un'atmosfera in cui l'uomo viveva la sua vita, tutta la sua vita; e non solo la sua vita intellettuale, ma la sua vita privata coi suoi gesti molteplici, la sua vita pubblica con le sue occupazioni diverse, la sua vita professionale quale che ne fosse l'ambito. Il tutto automaticamente, in qualche modo, fatalmente, indipendentemente da ogni volontà espressa di essere credente, di essere cattolico, di accettare o di praticare la propria religione.<sup>1</sup>

Il mercante non faceva eccezione, e non meno degli altri era partecipe di una pietà collettiva che informava ogni momento del suo vivere e del suo agire professionale.<sup>2</sup> Era membro di confraternite, distribuiva elemosine, affidava le sue società alla protezione divina, poneva in testa a ogni libro mastro invocazioni a Cristo, alla Vergine e ai santi. In viaggio per affari attraverso l'Europa, come l'anonimo mercante milanese del primo Cinquecento che ci ha lasciato il suo diario,<sup>3</sup> non trascurava alcuna reliquia che incontrasse sulla sua strada. Per quan-

1. L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino 1978, p. 322.

2. Su questo cfr. A. Tenenti, *Il mercante e il banchiere*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di

E. Garin, Bari 2002<sup>5</sup>, pp. 209-213.

3. *Un mercante di Milano in Europa. Diario di viaggio del primo Cinquecento*, a cura di L. Monga, Milano 1985.

to sempre indaffarato, trovava il tempo per fare pellegrinaggi. E ancor più inciderà sulla fortuna di questa forma di devozione la religiosità della Controriforma. Fra gli italiani che operavano a Norimberga nella seconda metà del Cinquecento c'era chi si recava a Roma per le celebrazioni dell'anno santo, rispettando così la ricorrenza giubilare che i tempi rivalutavano come «pratica ufficiale della Chiesa».<sup>4</sup> Fra gli italiani che trafficavano nella Polonia del Seicento c'era chi se ne andava comodamente in carrozza al veneratissimo santuario della Madonna di Częstochowa, e chi si spingeva, in occasione di un viaggio in Italia, fino a quella Loreto che era meta di un pellegrinaggio di grande popolarità.<sup>5</sup> Le loro dimore, quando i testamenti o gli inventari ce ne schiudono le porte, ci appaiono adorne di quadri con soggetti sacri.

I mercanti ci appaiono dunque tutti infervorati di una fede sincera, e ne danno infinite dimostrazioni in ogni atto della loro vita, ma a un tempo genericamente convenzionale. Nella ricca biblioteca di Francesco Sassetti (1421-1490), uomo di fiducia dei Medici e dirigente della loro filiale a Ginevra, compaiono pochi manoscritti di carattere religioso. Vi sono, è vero, opere di autori latini cristiani, ma sembrano trovarsi lì a titolo più di opere letterarie che di libri di pietà. Se poi lo stesso Sassetti fondava nella chiesa fiorentina di Santa Trinita la cappella di famiglia dedicata al suo patrono, san Francesco, e la faceva decorare dal più famoso pittore del tempo era soprattutto per attestare un successo raggiunto, sul piano materiale e sociale.<sup>6</sup>

Fin nell'esercizio quotidiano della scrittura essi trasferiscono le espressioni di un lessico modulato sui toni di un formalismo religioso unanimemente condiviso, e la loro corrispondenza ne offre, di simili formule, esempi a non finire. Quella che è fonte privilegiata per ricostruire la pratica degli affari in tutti i suoi aspetti, oltre che in generale l'evoluzione delle vicende economiche e politiche del tempo, porta a ogni passo testimonianze di un convinto sentire religioso. Né mancano, in essa, risvolti di una qualche singolarità, che confermano come non

4. L. Scaraffia, *Il giubileo*, Bologna 1999, p. 11. Per Camillo Colombani a Roma nel 1575 e nel 1600, in quest'ultima occasione ospite del cardinale Flaminio Piatti, e in generale per gli italiani a Norimberga nel secolo XVI, cfr. R. Mazzei, *Convivenza religiosa e mercatura nell'Europa del Cinquecento. Il caso degli italiani a Norimberga*, in *La formazione storica della alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, promossi da H. Méchoulan, R.H. Popkin, G. Ruciperati e L. Simonutti, Firenze 2001.

5. Per il lucchese Bartolomeo Sardi che nel 1669 si recava «a visitar la Madonna miracolosa di Cestochova [Częstochowa]» in compagnia di altri due mercanti, e di «un religio-

so di S. Agostino», si veda una sua lettera dell'11 ottobre di quell'anno, da Varsavia, al fratello a Lucca, in Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Archivio Sardi* (d'ora in poi AS), b. 127, n. 27, p. 115; tutta la lettera, pp. 115-120. Per il fiorentino Angelo Maria Bandinelli dalla Polonia a Firenze, e poi a Loreto (1652), cfr. Biblioteca Nazionale di Firenze, *Mss. Passerini*, 185, ins. 33, f. 2r.

6. Per la biblioteca cfr. J.-F. Bergier, *Humanisme et vie d'affaires. La bibliothèque du banquier Francesco Sassetti*, in AA.VV., *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse 1973. Per la cappella, decorata dal Ghirlandaio, cfr. E. Cassarino, *La cappella Sassetti nella chiesa di Santa Trinita*, Lucca 1996.

si esitasse a servirsi delle opportunità che una estesa rete di relazioni commerciali poteva offrire per soddisfare una particolare esigenza di pietà religiosa. Così nel caso dei Martelli di Lione di cui possiamo misurare, fra le pieghe della corrispondenza d'affari, l'intensità dell'adesione a un culto destinato a crescente fortuna nel più maturo Cinquecento come quello lauretano. Quei ricchi mercanti-banchieri fiorentini, fra i più importanti sulla piazza francese sin dalla prima ascesa delle sue fiere, li sorprendiamo nel 1573 alle prese con una commissione fuori del comune, quella di «una immagine di cera di peso di lib[bre] 100 di una giovane di età di 18 o 20 anni tutta intera per farla presentare alla Nostra Donna di Loreto». Ad Ancona non vi era «il comodo» di averla, e così si rivolgevano ai Barberini di Firenze, pregandoli di «farla fare costì» e di inviarla poi ad Ancona, e da lì a Loreto.<sup>7</sup> La scelta non era casuale poiché i Barberini, con i soci Barbadori, erano fra i maggiori operatori toscani nella città del medio Adriatico. I Martelli avevano più corrispondenti su una piazza che era tanto importante per i rapporti commerciali con il Levante, e tale rimase fino al pieno decollo di Livorno; ma la firma dei Barberini-Barbadori era quella che poteva offrire le migliori garanzie per il buon esito di una operazione che ci pare avere tutta l'aria di rispondere allo scioglimento di un voto.

Per quanto fossero vivi l'attaccamento alla fede e la devozione dei mercanti cinquecenteschi, è concordemente riconosciuto come nessun impedimento di natura spirituale potesse arrestarli nell'espansione dei loro commerci. Sembra prevalere, come atteggiamento diffuso, la disponibilità a trattare affari con tutti: «senza rispetto alchuno», come prevede la prassi commerciale del mercante veneziano – ma potremmo dire del mercante senz'altro – tutta improntata a spregiudicato interesse. Il 'danaro' va cercato là ove si trova, e non ci sono barriere che tengano, né politiche né religiose, sul piano della 'esperienza' commerciale e umana.<sup>8</sup>

Così vediamo comportarsi l'oligarchia di una minuscola repubblica la cui proverbiale ricchezza, com'è noto, poggiava tutta, e da sempre, sull'esercizio della mercatura. Di fronte alla grave crisi in atto sui mercati di Lione e di Anversa, all'aprirsi degli anni Settanta del Cinquecento a Lucca si tornava con cautela a valutare la possibilità, affacciata in passato in maniera fugace, di uno sbocco commerciale verso il Levante. Qualche decennio prima, nel pieno della crisi religiosa di metà secolo, poteva aver contribuito a frenare il governo lucchese il timore di offrire ai tanti nemici un appiglio per rinvigorire le accuse sul terreno religioso che da più parti piovevano su di esso.<sup>9</sup> Ai tre quarti del secolo, piena-

7. Cfr. M. Cassandro, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979, p. 123.

8. A questo proposito cfr. le considerazioni di A. Olivieri, *'Esperienza' e 'civiltà' a Venezia nel*

*Cinquecento. L'intellettuale e la città*, Milano 2002, pp. 95 sgg.

9. Cfr. G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, «Archivio Storico Italiano», X (1847), p. 447.

mente inseritasi nel clima della Controriforma, la repubblica poteva sentirsi più sicura, e dunque preoccuparsi meno di quella minaccia. Fatto è che si spinse allora a compiere più di un passo in tale direzione, accreditando presso i Signori di Ragusa suoi uomini non solo perché essi potessero ottenere agevolazioni fiscali in vista dei futuri traffici, ma anche perché fossero difesi «da ogni aggravio che potesse venir lor fatto, dovendo negoziare per la più parte con genti di diversa fede» (1571).<sup>10</sup> Quanto si contasse sulla possibilità di aprirsi un varco commerciale in quella direzione starebbe a confermarlo il fatto che, a trattative avviate, si decidesse di spedire sin là Biagio Balbani, di una famiglia di solide fortune mercantili che aveva avuto in passato, e continuava allora ad avere, ingenti interessi ad Anversa; e la rotta Anversa-Ancona, che proseguiva attraverso l'Adriatico via Ragusa fino a Costantinopoli, era la via principale per i flussi commerciali da e per il Levante. Nella ricerca di nuovi mercati per la pregiata produzione serica cittadina in difficoltà su quelli più tradizionali, al governo lucchese non appariva dunque ostacolo insormontabile la prospettiva di trovarsi a «negoziare per la più parte con genti di diversa fede». Si mettevano subito in conto le difficoltà che ne potevano derivare, e si cercava di tutelarsi al meglio. Furono soprattutto gli ostacoli frapposti dalla ben più agguerrita concorrenza veneziana, e in secondo ordine da quella fiorentina, che scoraggiarono i rari lucchesi disposti ad avventurarsi su quella via. Tanto più che all'orizzonte si andava profilando un altro sbocco commerciale, verso quel regno di Polonia-Lituania destinato a offrire ai lucchesi le risorse di una sorta di 'Indie d'Europa'.

## I mercanti e la Riforma

Come uomini del loro tempo, i mercanti non potevano sottrarsi alle tensioni religiose che attraversarono il Cinquecento. Per certi aspetti, si potrebbe dire che era quasi inevitabile che essi vi fossero più esposti di altri. Spesso in viaggio, erano soliti frequentare quei centri urbani in cui si presentavano facili i contatti e lo scambio di opinioni. Per di più, in genere la loro formazione li portava a prestare attenzione a ogni sorta di novità. Con l'avvento della Riforma furono subito fra coloro che più facilmente potevano fare opera di propaganda a favore delle nuove idee. Ricordiamo, ad esempio, che mercanti tedeschi introdussero per primi la Riforma a Ginevra, ove erano soliti recarsi per frequentare quelle fiere.<sup>11</sup> E furono sempre mercanti tedeschi a portare

10. ASLu, *Anziani al tempo della libertà*, vol. 553, pp. 359-360. Per questi tentativi cfr. anche R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650*, Lucca 1999, pp. 117-118.

11. Cfr. H. Amman, *Oberdeutsche Kaufleute und die Anfänge der Reformation in Genf*, «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 13 (1954).

idee evangeliche a Stoccolma intorno al 1522.<sup>12</sup> In Polonia, libri protestanti arrivarono presto attraverso le vie commerciali tradizionali di Breslavia (Wrocław) e di Poznań.

Nei grandi centri dei commerci internazionali, lì ove era più florida l'industria del libro e si dispiegavano al meglio le risorse della mobilità internazionale, si affermarono con facilità le nuove idee. Così avvenne ad Anversa e a Lione.

Anversa fu, nell'età della Riforma, uno straordinario crocevia dei commerci internazionali.<sup>13</sup> Allo sguardo di Albrecht Dürer che vi giunse nel 1520, la città si presentava, in quell'inizio della sua fase ascendente, piena di potenti operatori commerciali e finanziari, dai fattori del re del Portogallo agli agenti delle famose case di Augusta e di Norimberga.<sup>14</sup> Affollata nelle strade e nelle piazze, nelle locande e nelle taverne, con l'eco delle tante lingue che vi risuonavano e di cui avrebbe scritto più in là Ludovico Guicciardini (1567). Vivace come mercato di cose d'arte, di libri, di ogni sorta di beni di lusso, vetrina di tutto ciò che arrivava dal Nuovo Mondo, e con un profilo cosmopolita che si sarebbe ancor di più accentuato con il crescere delle sue fortune. Intorno al 1560 pare che essa accogliesse entro le mura circa 1100 mercanti stranieri, senza contare quanti andavano e venivano ogni giorno. Rapidamente vi si erano diffuse le idee della Riforma, e già nell'estate del 1521 vi furono bruciati libri luterani. Dalle sue famose tipografie, che lavoravano senza sosta, uscivano opere di ogni genere. Tutto contribuiva da un lato a sviluppare e a diffondere valori culturali, e dall'altro a suscitare un'attitudine al pluralismo religioso, una disposizione alla tolleranza nei confronti degli stranieri ampiamente condivise, per salvaguardare un primato commerciale universalmente riconosciuto.

Lione era, alla metà del Cinquecento, l'altro centro importante della vita economica del mondo occidentale. Favorita dalla volontà della Corona di Francia di disporre di un centro finanziario, rappresentava con le sue fiere uno snodo essenziale nel sistema dei trasferimenti internazionali; grande mercato di cambi, ma altresì centro di raccolta e redistribuzione delle spezie e delle merci di lusso, e specialmente della produzione tessile delle città italiane.<sup>15</sup> Tut-

12. Cfr. E.I. Kouri, *The Early Reformation in Sweden and Finland, c. 1520-1560*, in *The Scandinavian Reformation: from Evangelical Movement to Institutionalisation of Reform*, a cura di O.P. Grell, Cambridge 1995, p. 44.

13. Sulla fortuna di Anversa è ancora utile J.A. Goris, *Étude sur les colonies marchandes méridionales (Portugais, Espagnols, Italiens) à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain 1925; ma cfr. ora anche G. Marnef, *Antwerp in the Age of Reformation. Underground Protestantism in a Commercial Metropolis, 1550-1577*, Baltimore-London 1996. Per il ruolo della città nella

trasmissione di valori culturali cfr. R. Baetens, *Le rôle d'Anvers dans la transmission de valeurs culturelles au temps de son apogée (1500-1650)*, in AA.VV., *La ville et la transmission des valeurs culturelles au bas Moyen Âge et aux temps modernes*, Actes. 17<sup>e</sup> Colloque international, Spa, 16-19 maggio 1994, Bruxelles 1996.

14. Cfr. A. Dürer, *Viaggio nei Paesi Bassi*, a cura di A. Lugli, Torino 1995.

15. Rimane fondamentale il lavoro di R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris-Mouton-La Haye 1971.

to vi facilitava la diffusione delle nuove idee religiose. Le sue fiere erano frequentate da una moltitudine di mercanti stranieri; vi avevano sede le principali case della Germania meridionale, con un personale spesso di fede luterana; vi arrivavano in quantità libri da Ginevra; la fiorente industria tipografica si valeva di stampatori venuti dalla Germania, e da parte loro i mercanti lianesi andavano alle fiere di Francoforte. In tutti gli ambienti la questione religiosa finiva per essere in primo piano. Quando fu occupata dai riformati, dal maggio del 1562 al giugno del 1563, la città era piena di italiani, mercanti e altri, e in quei tredici mesi dovettero spargersi voci di grande incertezza intorno al loro sentire religioso.

In simili contesti urbani poteva facilmente capitare che anche fra i mercanti che vi soggiornavano vi fosse chi si accostava alle nuove idee, per sincera adesione, per simpatia o per semplice curiosità; e al rientro poteva portarle in patria. A Lucca, città che alla metà del Cinquecento era considerata fra le più eretiche d'Italia, si attribuiva quella responsabilità ad Agostino Balbani di cui si diceva che era tornato «di Fiandra con questa segreta macchia», e avrebbe così infettato la città. È appena il caso di ricordare che quella ricca oligarchia fu largamente influenzata da idee eterodosse, e vide non pochi dei suoi uomini di primo piano lasciare la città per andare a stabilirsi a Ginevra, portando con sé un ricco patrimonio di risorse finanziarie, di conoscenze e di competenze professionali. Fu soprattutto a partire dal 1555 che ebbe inizio un consistente esodo di nobili verso la città di Calvino: «In Ginevra ... sono tanto moltiplicati che quelli della città ne cominciano a temere», scriveva a Cosimo de' Medici nell'agosto del 1558 un occhiuto informatore di cose lucchesi, raccogliendo un sentire che stava prendendo piede entro le ben guardate mura.<sup>16</sup> L'emigrazione confessionale che ne seguì vide in prima fila nomi illustri della finanza e dei commerci internazionali, uomini di famiglie che da generazioni investivano energie e capitali fra Lione e Anversa.<sup>17</sup> Affatto diversa la scelta di un lucchese di tutt'altre fortune, al cui orecchio doveva esser giunta notizia della fama di tolleranza che circondava il regno di Sigismondo Augusto. Cosa non difficile in una città tanto aperta ai traffici, anche verso la Germania. Com'è noto, la Polonia rappresentò in seguito il principale sbocco per l'industria serica lucchese, e molti sudditi della minuscola repubblica divennero *cives cracovienses*. Merita dunque segnalare che il primo a ottenere quel privilegio, nel 1571, fu un oscuro Pietro Santini di sicura fede riformata, giunto da poco a Cracovia per avviarsi un'attività mercantile con i suoi 500 scudi.<sup>18</sup>

16. Ugolino Grifoni a Cosimo, Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, filza 472a, f. 980r; tutta la lettera, ff. 977r-980r.

17. Sulla fortuna della Riforma a Lucca cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del*

*Cinquecento*, Torino 1965; S. Adorni-Braccesi, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze 1994.

18. Cfr. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni*, cit., pp. 214-218.



Evidentemente la 'libertà' polacca alimentava voci che non circolavano soltanto fra i dotti.<sup>19</sup>

A chi studia la fortuna della Riforma in Italia capita facilmente di imbattersi nel grande mercante che rientra da Lione o da Anversa con un bagaglio di idee e di libri eretici. Singoli personaggi di cui ci sono note le vicende, come il fiorentino Bartolomeo Panciatichi o il genovese Agostino Centurione, ci suggeriscono il profilo di uomini che arrivavano a maturare sul versante religioso una sensibilità tutta loro. Che si può definire sostanzialmente 'erasmiana' non avendo a disposizione un termine migliore, per dirla con Hugh Trevor-Roper; e che portava al rifiuto di «un'impalcatura che, in quanto assorbiva energie, costituiva uno spreco di tempo e immobilizzava ricchezze, senza aver alcun rapporto necessario con la religione».<sup>20</sup> In questo senso ci pare si possa intendere il fastidio che si coglie in certi ambienti mercantili per il divieto di mangiare carne nei giorni di astinenza, e che traspare dai costumi di un noto processo, quello affrontato dal Centurione a Trento sul finire del concilio (1563). Nella sua deposizione, il mercante genovese ammette che a Lione la quaresima «fra gli mercanti non si faceva generalmente per l'opinione dell'aere insalubre».<sup>21</sup> Ma in generale chi viaggiava al di là delle Alpi, ad esempio tra Francoforte, sede delle celebri fiere, e Basilea, snodo importante sulle rotte commerciali fra l'Italia e l'Europa del Nord e città della Riforma, sapeva bene che «in molti luoghi di quelle parti bisognava ai giorni proibiti mangiare di quello si trovava, et che piaceva a l'hosti di que' luoghi».<sup>22</sup>

Agostino Centurione veniva da una delle più antiche e facoltose famiglie di Genova, con ricchi traffici nelle Fiandre e in Francia.<sup>23</sup> Fin da giovane (era nato intorno al 1506), ebbe modo di soggiornare Oltralpe per seguire gli interessi dell'azienda di famiglia, e a Lione fu a stretto contatto con quei lucchesi di gran nome che, lì responsabili dei maggiori banchi, non si stancavano di fare la spola con Ginevra, e non pochi dei quali scelsero la città di Calvino. Nella sua vicenda la mobilità fra Lione e Ginevra appare decisiva, non meno di quanto lo fossero le opportunità offerte da tante frequentazioni. Ricordiamo infatti che fra le due città, e più che mai negli anni 1550-1562, correva un vero e proprio asse pri-

19. Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria, nel 1561 invitava il Castellione a recarsi a Cracovia, dove era lecito vivere e scrivere a proprio arbitrio; cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. Prosperi, Torino 1992, pp. 265-266.

20. H.R. Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1972, p. 64.

21. Il processo è stato pubblicato da L. Carcereri, *Agostino Centurione, mercante genovese processato per eresia e assolto dal concilio di Trento (a.*

1563), «Archivio Trentino», XXI (1906), p. 94.

22. A Lucca si poneva la questione nel 1574 per i mercanti della città soliti frequentare Norimberga e le fiere di Francoforte: cfr. ASLu, *Offizio sopra la religione*, 5, p. 1051 sgg.

23. Su di lui cfr. C. Jenkins Blaisdell, *Agostino Centurione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, ad vocem. Per il significato del processo celebrato a Trento cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 132-133.

vilegiato per la circolazione dei libri.<sup>24</sup> Ci sembra altresì significativo che il Centurione ammettesse di aver preso a Lione l'abitudine di recitare i Sette Salmi penitenziali in volgare. In latino, non solo non li aveva più detti, ma se li era scordati.<sup>25</sup> Dietro tale affermazione si può cogliere l'eco della fortuna prodigiosa che conobbe il libro dei Salmi, dal momento che il loro canto era uno degli elementi essenziali del culto protestante. Furono, com'è stato scritto, «de puissants convertisseurs», e sappiamo che l'editoria lionese rispose con prontezza alla grande richiesta che ve ne era.<sup>26</sup> Dalla deposizione dinanzi ai cardinali legati del concilio sembra che il mercante genovese – il quale ammetteva di aver attaccato più di una volta la condotta e la morale del clero cattolico, ma non la dottrina romana – non avesse aderito a una chiesa riformata, ma che piuttosto fosse stato attirato dalle nuove idee per irrequietezza intellettuale.

109, 110

Come il Centurione, un altro mercante della sua generazione, il fiorentino Bartolomeo Panciatichi, entrava in contatto con ambienti ereticali a Lione, ove era nato nel 1507. Il padre, Bartolomeo *senior*, vi dirigeva una delle principali aziende fiorentine, e in quei primi decenni del secolo figura ripetutamente fra i maggiori importatori di spezie.<sup>27</sup> Alla soglia dei trent'anni, dopo il matrimonio con Lucrezia Pucci (1534) – effigiata, come il marito, in uno splendido ritratto del Bronzino –, il giovane Panciatichi subentrava nell'attività paterna. A partire dal 1536 si succedettero sulla piazza francese diverse compagnie a lui intitolate, in cui erano soci altri fiorentini di spicco fra i quali, in primo luogo, Giovanni Battista Carnesecchi. In seguito alla morte di quest'ultimo, nel 1548, la ragione «Panciatichi – Carnesecchi e compagni» ebbe fine, e fu creata una nuova «Bartolomeo Panciatichi [*iunior*] e compagni».<sup>28</sup> Un impegno notevole, dunque, che dovette far sì che il ricco mercante e banchiere fiorentino si dividesse fra la Francia e la Toscana. A Firenze divenne presto accademico, e apparve subito vicinissimo a Cosimo. Da tempo erano noti i suoi orientamenti religiosi quando, nell'ottobre del 1551, il nome comparve nel famoso elenco presentato da don Pietro Manelfi all'inquisitore di Bologna. Di lì a poco, all'inizio del 1552, il duca scriveva ai commissari dell'Inquisizione fiorentina mostrando tutta la sua preoccupazione che quella «imputatione» potesse nuocere gravemente «ai negotii» del Panciatichi «nelle bande di Francia et altrove dove lui, come sapete, fa faccende mercantili d'assai importantia».<sup>29</sup> Il timore non era fuori luogo, dal mo-

24. Cfr. F.M. Higman, *Le domaine français, 1520-1562*, in *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, Dossier conçu et rassemblé par J.-F. Gilmont, Paris 1990, p. 116.

25. Carcereri, *Agostino Centurione*, cit., p. 94.

26. Cfr. E. Droz, *Antoine Vincent. La propagande protestante par le Psautier*, in *Aspects de la pro-*

*pagande religieuse*, Études publiées par G. Berthoud et al., Genève 1957, p. 276, nota n.n.

27. Cfr. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., I, pp. 220, 229, 363.

28. Per queste compagnie cfr. ASFi, *Tribunale di mercanzia*, 10951.

29. Per la vicenda inquisitoriale del Panciatichi

mento che, dopo la svolta di metà secolo, sulla piazza lionese si stavano profilando grosse difficoltà. Mentre si avviava alla conclusione il periodo di maggior successo di quelle fiere, spericolate operazioni cambiarie finirono con il compromettere il sistema dei pagamenti, da cui ne derivò una serie di clamorosi fallimenti. La crisi provocata dallo scompenso fra il commercio internazionale e il mercato monetario travolse anche il Panciatichi che, ancora nel 1551-1552, risulta impegnato in una grossa operazione cambiaria da Lione sulla Castiglia.<sup>30</sup> Poco dopo – nella scia di «lettere di cambio sottoscritte di mano di detto Bartolomeo le quali non furono accettate, né pagate, et tornorno col protesto»<sup>31</sup> – la «Panciatichi e compagni» di Lione fallì.

L'esposizione di Bartolomeo con l'Inquisizione veniva più o meno a coincidere con la sopravvenuta ristrettezza del banco di Lione, e anche questo doveva avere la sua parte nel suggerire al duca la più cauta prudenza. La protezione di Cosimo fu decisiva, sia sul versante degli interessi economici sia su quello, ben più delicato, delle traversie inquisitoriali. Per quanto riguarda il fallimento, bisognava pur dare soddisfazione ai creditori, ma lo si doveva fare «*con mancho danno che si può di esso Bartolomeo*», e i suoi beni non potevano essere alienati senza l'assenso dello stesso Cosimo.<sup>32</sup> L'accusa di eresia, in mancanza di prove certe, venne a cadere. La protezione ducale mise così il Panciatichi al riparo dalle più gravi conseguenze, e salvaguardandone il prestigio e la ricchezza gli permise di riprendere senza riserve il suo ruolo al servizio del potere mediceo. Ignoriamo se il Panciatichi avesse modo di tornare poi in Francia, ma sappiamo che sul finire del 1555, mentre i creditori sia del banco di Firenze sia di quello di Lione presentavano le loro istanze alla Mercanzia, egli era ancora una volta lontano dalla Toscana.<sup>33</sup> La cifra di 'nicodemismo' che sembra improntare l'atteggiamento di Cosimo, il quale invitava gli inquisitori fiorentini a privilegiare il significato del vivere «con le buone opere ... da buon christiano et catholicamente» lasciando in ombra, se pure ci fosse stata, la «persuasione di prava dottrina», non parrebbe estranea alla linea di difesa del Panciatichi stesso, che in modo ostinato respingeva l'accusa «di disunione dalla santa chiesa».

A un profilo del genere, espressione di un atteggiamento che apriva la via

chi, e per l'atteggiamento di Cosimo I de' Medici, cfr. S. Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1992, pp. 354-356; G. Bertoli, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio Storico Italiano», CLIV (1996); e ora soprattutto M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino 1997, pp. 191-192, 369-370.

30. Cfr. H. Lapeyre, *Une famille de marchands: les Ruiz. Contribution à l'étude du commerce en-*

*tre la France et l'Espagne au temps de Philippe II*, Paris 1955, p. 357, nota 91.

31. ASFi, *Tribunale di mercanzia*, 10951, f. 8r. Cfr. anche ivi, 10754, f. n.n., 22 ottobre 1555.

32. Ivi, 10951, f. 2r. Il corsivo è sottolineato nel testo. Cfr. anche ASFi, *Mediceo del Principato*, filza 469, ff. 274, 291.

33. ASFi, *Tribunale di mercanzia*, 11517, f. n.n., 12 novembre 1555.

alla «scissione tra convinzioni segrete della coscienza e pratica rituale esteriore»,<sup>34</sup> ci sembra si possano accostare altre figure di mercanti che vissero a lungo all'estero. Pur nella scarsità di indizi, qualcosa possiamo dire dei due fratelli Soderini, della grande famiglia fiorentina, che trascorsero molti anni della loro vita nella Polonia di Sigismondo Augusto. Ignoriamo i motivi che intorno alla metà del Cinquecento portarono il maggiore, Bernardo, ad avviare floridi traffici a Cracovia, sfuggendo quella Lione che al tempo era la piazza più importante per l'oligarchia mercantile fiorentina. Proprio nella scia del loro successo, Cracovia vide rapidamente aumentare il numero degli italiani che vi arrivavano per esercitare la mercatura. Com'è noto, dopo il 1570 la capitale polacca divenne altresì crocevia degli esuli italiani in fuga da Ginevra e dai Grigioni. Per quanto riguarda i Soderini sappiamo molto dei loro affari, e degli ingenti guadagni che realizzarono prima di essere travolti da un disastroso fallimento; ma poco o nulla della loro formazione culturale e tanto meno dell'itinerario religioso. Che in Polonia avessero rapporti con personaggi potenti del regno che avevano aderito alla Riforma, come i fratelli Zborowski, o che mettersero i loro servizi bancari a disposizione dei Sozzini per far pervenire a Fausto le rimesse della famiglia – dalla Francia, ove essa aveva investito certe somme nel *Grand Parti* –, tutto questo potrebbe rientrare nel sistema di una mercatura praticata senza «respecto alcuno». Qualcosa ci potrebbe suggerire, a proposito degli orizzonti culturali di Bernardo, il fatto che egli ci appaia in qualche domestichezza con il dotto segretario del re di Svezia Giovanni III Vasa, e abile negoziatore a Roma per conto del sovrano, Petrus Rosinus. Un personaggio poco noto, di cui meriterebbe sapere di più. Quando nel 1574 fu di passaggio a Firenze, il Soderini, sebbene impedito dalla gotta, non mancava di farsi portare «alchune volte» in lettiga a fargli visita.<sup>35</sup> Acquista un peso più concreto la stretta consuetudine di rapporti «per longum annorum spatium» che il minore dei due fratelli, Carlo, ebbe a Cracovia con l'antitrinitario piemontese Giovanni Paolo Alciati. Sappiamo che questi viveva in quegli «oscuri et freddi settentrioni» con un mal celato fastidio; e non sembra da escludere che in tale assidua frequentazione si lasciasse andare a temi come quelli di cui scriveva alla fine del 1574 a un ambasciatore estense, auspicando l'elezione del duca Alfonso II al trono di Polonia: della «christiana republica», di un regno in cui fiorissero «la ... sol pura et vera reli-

34. A. Prosperi, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, p. 308.

35. Cfr. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni*, cit., p. 77. Per il Rosinus ambasciatore del re di Svezia cfr. H. Biaudet, *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle. Études politiques. Origines et époque des relations non officielles, 1570-*

1576, Paris 1907, *passim*. Fra il 1571 e il 1573 fu in corrispondenza con Hugo Blotius, spirito irenico e cosmopolita, noto come bibliotecario di corte dell'imperatore Massimiliano II. Devo questa segnalazione a Paola Molino che ha avuto la cortesia di mettermi al corrente delle sue ricerche su Blotius, e che qui ringrazio.

gione, la giustizia, et una ragionevole, discreta et ben regolata libertà, accompagnata da una abbondante et tranquillissima pace».<sup>36</sup>

Di mercanti-banchieri di gran nome che in un periodo della loro vita ebbero modo di accostarsi alle nuove idee religiose, se ne potrebbero dunque individuare non pochi. Se non giungevano a fare una scelta radicale – come i lucchesi che andarono a Ginevra, o il genovese *sir* Horatio Pallavicino, noto come ambasciatore speciale di Elisabetta I –, finivano con il rientrare nel solco dell'ortodossia cattolica. Vediamo il caso dei lucchesi Buonvisi. Essi erano a Lione sin dal 1504 (forse dal 1466), e vi sarebbero rimasti fino al fallimento del 1629. La loro attività commerciale e bancaria spaziava in tutti i settori e in ogni direzione, fino a coprire gran parte dell'Europa occidentale. Nella loro villa di Forci, a Lucca, alla metà degli anni Trenta del Cinquecento Ortensio Lando ambientava le *Forcianae quaestiones*. Ancora intorno alla metà del secolo essi potevano ben mostrarsi di spirito aperto e spregiudicato, ma all'indomani della strage di San Bartolomeo furono fra quelli che a Lione espressero con vigore la loro soddisfazione per quell'evento. «Se puede esperar» – commentano scrivendone a Simón Ruiz pochi giorni dopo – «que quedará estinta esta pestilencia y mala religion y que en este reyno de aquí adelante se vivirá catolicamente y en paz y que todo será seguro».<sup>37</sup> Nei primi anni Settanta la ragione Buonvisi a Lione operava sotto il nome di «Eredi di Lodovico, Benedetto Buonvisi e compagni», e Ludovico Buonvisi, scomparso nel 1550, era stato uno degli esponenti della cerchia erasmiana. Con una inclinazione quasi certa per la Riforma, condivisa dai fratelli Vincenzo e Antonio, quest'ultimo noto per la sua vicinanza a Tommaso Moro. Ma la reazione dei responsabili del banco al massacro sembra non discostarsi affatto da quella degli spagnoli Ruiz, di cui i lucchesi furono corrispondenti assidui fra il 1558 e il 1590. Ulteriore conferma, questa, del pieno inserimento dei Buonvisi nel blocco di potere della monarchia spagnola. I Ruiz erano noti come cattolici intransigenti, e rispondendo ai Buonvisi nell'ottobre successivo si rallegravano della rovina degli ugonotti come di una delle migliori notizie per la Cristianità.<sup>38</sup>

Dopo una fase di ondeggiamenti finiva per tornare alla piena ortodossia anche chi faceva la scelta di rimanere per sempre lontano dall'Italia, se si trovava a vivere in una Polonia riguadagnata alla Chiesa di Roma. Era il caso di Sebastiano Montelupi, un vecchio fattore dei Soderini divenuto organizzatore del

111

108

36. L'Alciati a Taddeo Bottone, 18 dicembre 1574, Archivio di Stato di Modena, *Cancellaria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero. Polonia*, b. 2, fasc. 13, VI, 25. Per i rapporti dell'Alciati con il mercante fiorentino cfr. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni*, cit., p. 202.

37. Archivo Histórico Provincial de Vallado-

lid, *Archivo Simón Ruiz*, 1 settembre 1572, cc. 17-129. Per i Buonvisi a Lucca cfr. Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., *passim*; e a Lione, Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., *passim*.

38. Cfr. Lapeyre, *Une famille de marchands: les Ruiz*, cit., p. 135.

servizio postale fra l'Italia e la Polonia. In una stagione della sua vita, già nella piena maturità, il Montelupi si lasciava tentare dalle nuove idee in materia di fede accostandosi al vivace dibattito religioso in corso nell'antica capitale polacca. Una partecipata curiosità che si può supporre mediata dalla lettura di qualche libro fra i tanti che arrivavano in Polonia, e che poteva esplicarsi nell'esercizio di un vissuto quotidiano sottoposto a continue sollecitazioni. Infervorate discussioni si accendevano infatti fra quegli uomini lontani dall'Italia – gli uni per ragioni di mercatura, gli altri per motivi di fede – sulla grande piazza del Mercato, punto d'incontro per tutti, o nel chiuso delle botteghe. Quelle stesse presso cui si rifornivano di drappi personaggi vicini agli ambienti degli eretici italiani come i Provana o il legato imperiale Andrea Dudith-Sbardellati. Il Montelupi, al dire del nunzio Giovanni Andrea Caligari, si era «lasciato indurre alla comunione *sub utraque specie* da frate Ieronimo da Siena», e intervenne a favore del religioso quando questi fu sospeso *a divinis*. Il mercante toscano ebbe inoltre per breve tempo una frequentazione amichevole con l'eretico fiorentino Francesco Pucci, quando questi fu a Cracovia fra il 1583 e il 1585. Il Pucci, pur avendo per tempo ripudiato con decisione la sua lontana esperienza mercantile, in realtà rimase a contatto con quel mondo, e non sembra aver mai del tutto cancellato l'impronta di una mentalità formatasi nei fondaci di Lione ove aveva trascorso i giorni della sua prima giovinezza.<sup>39</sup>

Nel caso del Montelupi tutto si esaurì presto. Una vaga traccia dell'antica tensione la riconosciamo tuttavia nelle lettere che all'inizio degli anni Ottanta egli inviava alla corte medicea, ove disseminava qua e là immagini bibliche e richiami ai Salmi. Con un linguaggio che era sì dell'uomo del tempo, ma che ci sembra nel suo insieme colorirsi di un significato particolare.<sup>40</sup>

Appare evidente che coloro i quali si trovarono a misurarsi con un contesto di ortodossia religiosa, sia che rientrassero in Italia come il Panciatichi, il Centurione o i due Soderini, sia che trascorressero tutti i loro giorni in una Polonia riguadagnata al cattolicesimo come il Montelupi, finirono per partecipare a riti in cui non credevano, o in cui credevano solo a metà. E così, anche per questi uomini d'affari l'adesione esteriore all'osservanza delle pratiche cattoliche

39. A questo proposito, mi sia consentito rimandare alle considerazioni espresse in Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni*, cit., pp. 230-231. Non si può escludere che nel caso del Pucci la fortunata metafora della simmetria fra predestinazione e resa dei conti – da lui ripresa in almeno due opere (cfr. F. Pucci, *De praedestinatione*, Introduzione, testo, note e nota critica a cura di M. Biagioni, Firenze 2000, p. 84) – potesse trovare consonanza nella memoria dell'iniziale esperienza mercantile. Per l'immagine del rendiconto sul-

le azioni degli uomini nei libri celesti, cfr. H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo: il libro come metafora della natura*, Bologna 1989, pp. 17-31. Ringrazio Wolfgang Kaiser che ha richiamato la mia attenzione su questo aspetto.

40. Cfr. R. Mazzei, *I mercanti e la scrittura. Alcune considerazioni a proposito degli Italiani in Polonia tra Cinque e Seicento*, in *La cultura latina, italiana, francese nell'Europa centro-orientale*, a cura di G. Platania, Viterbo 2004, pp. 105-107.



«doveva sfociare in un ossequio senza problemi alla religione dominante».<sup>41</sup> Le incertezze e le inquietudini di cui a loro modo si erano fatti ‘portatori’ scomparivano nell’alveo religioso della Controriforma già prima che si compiesse quella generazione.

### Le dinamiche commerciali e la circolazione delle idee religiose: fiere internazionali e fiere locali

In generale, si può dire che la dinamica del dissenso religioso avesse uno sfondo prevalentemente cittadino. Le carte degli inquisitori sono dense di testimonianze di gente che si sposta, che dialoga, discute e intreccia relazioni nelle locande e nelle osterie, sulle piazze dei mercati, nei fondaci e nelle botteghe di artigiani. Tutti spazi in cui si impone una sociabilità immediata e di facile presa, che coinvolge chi viene da fuori e gente del posto. Non vi è dubbio che nella larga diffusione, in tutta la penisola, di dottrine ereticali negli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento ebbero la loro parte le relazioni delle città italiane con i grandi centri del commercio internazionale, con la mobilità di uomini e beni che questo comportava.

Veicolo efficacissimo delle nuove idee fu la circolazione di libri e di materiale propagandistico. Che il flusso seguisse i canali segnati dai commerci – sia a livello internazionale sia a livello locale – era cosa ben nota alla Congregazione dell’Indice, e il controllo da esercitare in quell’ambito era argomento predominante nelle lettere che essa inviava ai suoi organi periferici.<sup>42</sup> Di casi in cui scritture compromettenti in materia di religione vennero ritrovate nelle casse di drappi, o in balle di seta, se ne potrebbero ricordare molti. C’è da dire che i drappi viaggiavano in casse confezionate con gran cura da personale specializzato, in genere nel chiuso delle botteghe e al riparo da occhi indiscreti. Per molte vie, libri pericolosi e lettere sospette potevano sfuggire al controllo. Fece scalpore – ma è solo un episodio fra tanti – il ritrovamento di lettere dei riformati dei Grigioni, di Zurigo e di Ginevra celate insieme a libri ‘lutherani’, nelle merci dei Pellizzari di Vicenza bloccate a Milano nel 1563.<sup>43</sup> Spesso in viaggio fra Ginevra e Lione, con interessi che si allungavano fino ad Anversa e a Francoforte, i Pellizzari costituiscono un esempio significativo di mercanti che,

41. C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell’Europa del ’500*, Torino 1970, p. 179. Cfr. anche A. Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemistica*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967).

42. Cfr. A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e*

*la cultura*, in *Storia d’Italia*, v, *I documenti*, Torino 1973, p. 1414.

43. Per l’importanza dei Pellizzari nella vita economica, culturale e religiosa di Vicenza, cfr. A. Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992, pp. 379 sgg.

muovendosi fra l'Italia e le grandi città dei commerci e della Riforma, scoprivano il puro 'Evangelio'.

La recente apertura agli studiosi dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede e le molte fonti inquisitoriali periferiche edite negli ultimi tempi offrono la possibilità di verificare come gli inquisitori non ignorassero le modalità di circolazione degli scritti che diffondevano le nuove idee religiose. L'inquisitore di Pisa, raccogliendo un allarme venuto da Roma, ai primi di giugno del 1580 si recava di persona a Livorno «per veder se in alcune navi inglesi venute si fusse ritrovata la balletta d'i 500 libri prohibiti del Francesco Pucci fiorentino». <sup>44</sup> Si può pensare che si trattasse dell'*Informazione della religione christiana*, un libriccino uscito anonimo probabilmente a Londra (e l'episodio verrebbe a confermarlo) all'inizio di quell'anno, e di sesto così minuscolo che pare studiato proprio per le esigenze della diffusione e della detenzione clandestina. <sup>45</sup> Si tratta di una delle prime distese formulazioni della tesi centrale della teologia pucciana, dopo le sintetiche tesi londinesi del 1575; e la notizia apre uno spiraglio interessante sulla circolazione degli scritti del Pucci. È vero che la Toscana, e non solo quella medicea, fu sempre aperta all'Europa grazie a Livorno. Nell'estate dell'anno 1700 un mercante lucchese di Danzica – al momento a Vilna, in Lituania – nello spedire libri a Livorno per i suoi di Lucca, li avvisava che l'inquisitore di Pisa era solito trattenere quelli che gli piacevano «sotto pretesto» che fossero proibiti. <sup>46</sup> Ma allorché l'inquisitore di Pisa cavalcava sino a Livorno nella tarda primavera del 1580, la fortuna di quel porto era appena agli inizi. Da poco gli inglesi avevano ripreso la rotta del Mediterraneo, e quella allora arrivata nel porto toscano doveva essere una delle due sole navi che pare giungessero dall'Inghilterra nel corso di quell'anno. <sup>47</sup> Niente fu trovato fra le balle di lana, le botti e i barili colmi di stagno, di piombo e di aringhe salate. Solo un carico di campane su cui l'inquisitore avrebbe voluto indagare, ma non poteva farlo senza il permesso del granduca.

In particolare, nell'Europa del Cinquecento esercitavano un ruolo molto importante le fiere. <sup>48</sup> Tutte le fiere, quelle internazionali come quelle a carattere regionale, offrivano infinite occasioni di nuove conoscenze, di incontri e di

44. Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, Sant'Offizio, Stanza Storica, HH 2 - d, f. 459.

45. Cfr. L. Firpo, *Nuove ricerche su Francesco Pucci*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), pp. 1070-1074.

46. Per questo raccomandava di far andare quei «colli da Livorno a Viareggio», evitando la dogana di Pisa: ASLu, AS, b. 127, n. 93, p. 433; tutta la lettera, pp. 433-436.

47. Cfr. F. Braudel, R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951, p. 50.

48. Il tema delle fiere negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione degli storici economici, e non solo. Ci si limita a ricordare *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2001 e *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di P. Lanaro, Venezia 2003.



scambi, sia di idee sia di libri. Fra le fiere internazionali spiccano quelle di Francoforte sul Meno: le più antiche, le più famose, le più frequentate. Celebrate nel 1574 da un dotto stampatore ugonotto che le conosceva bene, Henri II Estienne (1528-1598).<sup>49</sup> Erano fiere soprattutto di merci, e ne offrivano una tale varietà che a volerle enumerare tutte non si sapeva da che parte cominciare. Ma Francoforte era anche 'la nuova Atene', e una città che riservava ai mercanti e all'esercizio della mercatura la più grande attenzione. Gli italiani vi erano di casa. A ogni fiera, in autunno e in primavera, vi arrivavano puntualmente quelli della vicina Norimberga. Anzi, si può dire che l'operosa Norimberga italiana – con i suoi fiorentini, i lucchesi, i milanesi, quelli di Piuro – due volte l'anno si trasferisse poco meno che al completo a Francoforte. Ma vi arrivavano in tanti da ben più lontano, affrontando viaggi lunghi, faticosi e dispendiosi. Il *Francfordiense emporium* attirava tutti: sia chi gravitava intorno al mondo degli affari, sia chi animava il dibattito sulle nuove idee religiose. Lì poteva capitare che un personaggio irrequieto e mosso da indomite velleità di riforma religiosa e politica come Francesco Pucci potesse contare – e questo ci risulta almeno per la fiera d'autunno del 1592 quando vi si recò per diffondere il suo *De Christi Servatoris efficacitate* fresco di stampa – sulla solidarietà di qualche ricco fiorentino.

Dopo le grandi fiere commerciali e dei pagamenti europee venivano le fiere a carattere regionale, e queste potevano fare da raccordo fra i circuiti del commercio internazionale e quelli del commercio locale. In tal senso ci pare significativo il caso di Lanciano, la cittadina abruzzese in cui si tenevano ogni anno due fiere di grande richiamo, di cambi e di merci. Su di esse poneva l'occhio, nel febbraio del 1565, l'arcivescovo Leonardo Marini che, ricordiamo, appena due anni prima era stato uno dei delegati che avevano affrontato il caso Centurione. Da Roma, ordinava al suo vicario di vigilare che il florido commercio librario che ne derivava non compromettesse la «purezza della città». Ma non solo. Se da un lato lo allarmava il fatto che «nelle fiere concorre gran moltitudine tra la quale potrebbe il demonio avere alcuno dei suoi ministri», dall'altro non ignorava che attraverso l'articolata rete del sistema fieristico meridionale i libri proibiti si potevano spargere per tutto il Regno.<sup>50</sup> Fra l'altro, noi sappiamo che si spingeva fino a Lanciano e alle fiere delle Puglie l'irradiazione di una città come Norimberga, almeno a stare alla pratica degli affari del norimberghese Lorenz Meder (1558).<sup>51</sup>

Un'altra città che con le sue fiere fungeva da snodo fra il circuito dei traf-

49. H. Estienne, *The Frankfurt Book Fair*, edited with historical introduction ... by J. W. Thompson, followed by *La foire de Frankfurt*, publié et traduit en français, avec le texte latin en regard ... par I. Liseux, Amsterdam 1969 (ristampa dell'ed. Chicago 1911).

50. C. Marciani, *Il commercio librario alle fiere*

di Lanciano nel '500, «Rivista Storica Italiana», LXX (1958), pp. 421 sgg. Per le fiere di Lanciano cfr. Id., *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1962.

51. Cfr. *Das Meder'sche Handelsbuch und die Welser'schen Nachträge*, a cura di H. Kellenbenz, Wiesbaden 1974.

fici internazionali e quello dei traffici regionali era Bolzano. Lì, innanzi tutto, contava la sua posizione di «porta per l'Alemagna». Fra Cinque e Seicento le fiere di Bolzano attiravano soprattutto una produzione di panni di qualità modesta che si riversava nel circuito delle fiere locali, e non avevano ancora sul piano internazionale l'importanza che acquistarono a Seicento inoltrato, insieme alle fiere di Lipsia.<sup>52</sup> Che gli appuntamenti bolzanini potessero offrire un canale di diffusione per libri eretici ce lo conferma un episodio. Ai primi del 1614 il cardinale Giovanni Garcia Millino scriveva all'inquisitore di Firenze:

È stata inviata a questa Santa Inquisizione una scrittura in stampa intitolata *Lettera di N. ad un amico*, nella quale brevemente racconta le cause perché egli sia partito dalla religione romana; che contiene il ristretto di tutte le heresie de moderni tempi contra la santa fede catolica ... E tal lettera è stata distribuita a diversi da un mercante heretico del Palatinato, venuto alla fiera di Bolsano, che ne haveva un fascio, et sopra del quale vi era tale iscrizione: *Pro fratribus nostris neapolitanis*. Et si presume che per via di pieghi di lettere, e di mercari che vanno attorno per le fiere, et altrove, ne siano stati mandati molti esemplari in diverse città d'Italia. Però di ordine di Nostro Signore mando a V.R. l'inclusa copia di detta lettera, acciò invigili e facci tutte le diligentie possibili che costi non s'introducano gli esemplari di essa ... Parimenti invigili che li mercari nell'andare in volta non portino et distribuischino scritture heretiche, come ben spesso fanno, tra persone idiote et semplici.<sup>53</sup>

L'importanza della cosa non poteva sfuggire allo zelante segretario del Sant'Uffizio che, dopo la morte di Minuccio Minucci (1604), rimase uno dei pochi esperti in affari tedeschi della Curia romana del tempo. E fu lui più tardi ad occuparsi della questione dei mercanti italiani di Norimberga.<sup>54</sup>

Alla diffusione di idee eterodosse in uno spazio periferico poteva ben servire il circuito delle fiere minori; quelle, appunto, battute da tutti «li mercari» per la moltitudine dei contadini e degli artigiani che vi accorrevano. Sappiamo, ad esempio, che l'ingegnoso Vergerio, il vescovo apostata di Capodistria divenuto un infaticabile libellista protestante, per diffondere libri proibiti ricorreva anche ai servizi di un venditore ambulante, un «merciaio vagante», autorizzandolo a trattenere un terzo dei profitti.<sup>55</sup> A proposito di questa circolazione, le fonti inquisitoriali sono tutt'altro che povere di riscontri. Non di rado dai processi emerge quel mondo assai vivace di piccoli o piccolissimi mercanti in mezzo ai quali capitava che circolas-

52. Cfr. E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiere e mercati nella integrazione*, cit.

53. Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, *Tribunale dell'Inquisizione* (d'ora in poi ACAF, TIN), 22, fasc. 32, n. 9.

54. Cfr. Mazzei, *Convivenza religiosa e mercatura*, cit., p. 424, nota 68; ma anche ACAF, TIN, 23, fasc. 4, n. 9.

55. Cfr. J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997, p. 189.

sero libri proibiti di ogni genere. È ancora tutto da studiare il ruolo di questi operatori che appaiono espressione di un certo dinamismo sociale, e che andando di continuo in giro, per piazze e per botteghe, avevano mille occasioni di conoscere e diffondere idee e libri proibiti, di fare incontri che potevano segnare una vita. A Udine, nel 1558 fu chiamato a comparire dinanzi al sacro tribunale un piccolo mercante solito frequentare le fiere della Romagna e della Marca pontificia. Ammetteva che a Ravenna, quattordici anni prima, un altro mercante gli aveva esibito un libro che egli però si era affrettato a restituire, avendo compreso in un batter d'occhio di cosa si trattava: «Et credo ch'el era *Paschine in estasi*, ma non lo volsi lezer per haverlo conossuto per libro proibito». <sup>56</sup> A mostrare al suo interlocutore la beffarda satira di Celio Secondo Curione che rilanciava con veemenza la tematica dell'Anticristo, era stato un modesto calderaro, forse un bergamasco; uno dei tanti – piccoli o grandi mercanti – che arrivavano ovunque. È appena il caso di ricordare che il *Pasquino in estasi*, nelle sue diverse redazioni, fu uno dei libri che agli inizi degli anni Quaranta del Cinquecento ebbero in Italia maggiore diffusione.

«Questa pratica non consiste che nel vendere et comprare».  
Le ragioni di una vocazione 'nicodemitica'

L'assimilazione dell'eresia al contagio – «Quia haeresis ... est pestis» <sup>57</sup> – imponeva che si attuassero le stesse misure sanitarie per impedirne la diffusione. In particolare, si pose il problema del controllo delle comunità mercantili italiane all'estero. Molto sappiamo della vigilanza che la Repubblica di Lucca esercitava nei confronti dei suoi mercanti che vivevano a Lione, ad Anversa e a Norimberga. Ancora in pieno Seicento, nel 1652, a quel governo non sfuggiva che i Ponsanpieri di Lione, firma assai nota nel settore dei trasporti internazionali, non erano andati a comunicarsi in occasione della Pasqua. <sup>58</sup> Ben poco invece sappiamo del controllo da parte di Ferdinando I de' Medici, che pure non dovette mancare. Quando il Sant'Uffizio alla fine del Cinquecento rivolse la sua attenzione alle comunità mercantili italiane all'estero, lo sguardo si appuntò in primo luogo su quella di Norimberga, ma da parte di tutti ci fu una fortissima resistenza alle pressioni romane. Non uno di quei fiorentini, di quei lucchesi, di quei milanesi che agli occhi di Roma apparivano troppo pigri, e soprattutto

56. A. Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia. 1557-1559*, Trieste 1998, pp. 309-310.

57. Su questo, e sul linguaggio di derivazione medica usato dall'Inquisizione romana, cfr. P. Schmidt, *Et si conservi sana ... - Konfessionalisierung und Sprache in den Briefen der römi-*

*schen Inquisition*, in *Historische Anstöße. Festschrift für Wolfgang Reinhard zum 65. Geburtstag am 10. April 2002*, a cura di P. Burschel et al., Berlin 2002.

58. Cfr. ASLu, *Consiglio Generale*, vol. 131, f. 69v.

troppo presi dai loro affari per recarsi regolarmente a messa in una località vicina,<sup>59</sup> si adattò a chiudere i battenti. I più cominciarono a pensarci solo alla vigilia della guerra dei Trent'Anni, e non vi è dubbio che a pesare fossero più le profonde trasformazioni intervenute nel complesso delle dinamiche commerciali che le ragioni confessionali.

Da parte dei mercanti che operavano nei commerci internazionali, nei fatti fu rifiutata l'assimilazione dell'eresia al contagio, rivendicando che la pratica del commercio si esauriva in definitiva «nel vendere et comprare», e imponeva di tener conto della specificità del territorio su cui ci si trovava a operare. Ce ne dà conto un ricco e stimato lucchese di Londra che nel 1576 scriveva in patria, a quell'Offizio sopra la religione che da circa un trentennio esercitava compiti di polizia straordinaria in materia di fede. Acerbo Vellutelli, questo il suo nome, a Lucca aveva iniziato l'apprendistato presso una grande compagnia cittadina che aveva filiali a Lione e ad Anversa, la Cenami-Parensi-Saminiati. Quando questa nel 1552 fallì, lui che veniva da una famiglia di fresche origini artigiane ma vicina al mondo mercantile, ne era cassiere:<sup>60</sup> entrava allora nei trenta anni, e non aveva carico né di moglie né di figli. Presto avrebbe lasciato la città per non farvi più ritorno.<sup>61</sup> Passato in Inghilterra, fu punto di riferimento per suoi concittadini di gran nome come gli Arnolfini e i Micheli, protagonisti di primissimo piano della finanza internazionale. Di cultura erasmiana e vicini al Vermigli, al Paleario e al Curione, Girolamo Arnolfini, Bonaventura Micheli e suo figlio Francesco furono fra i lucchesi che aderirono alla Riforma. Fra il 1561 e il 1571 un gioco di partecipazioni incrociate vide intrecciarsi fittamente gli interessi della «Vellutelli e compagni» di Londra e della «Micheli-Arnolfini e compagni» nelle sue tre sedi di Lione, Anversa e Londra. C'è da dire comunque che rientrava nella tradizione familiare dei Vellutelli il fatto di appoggiarsi ai ricchi e potenti Arnolfini.<sup>62</sup> A Londra Acerbo Vellutelli divenne *Mr Asharbo*, personaggio molto in vista e influente. Tramite l'intercessione del conte di Leicester presso Elisabetta, nel 1575 ottenne un monopolio decennale per l'importazione di olio e uva

59. «Si ha certa relatione che non è possibile ottenere da Norimberghesi che tolerino a detti Italiani il culto della religione cattolica, e la chiesa più vicina a detta città ove l'Italiani possono andare a sentir messa è lontana 13 miglia italiane, dove di rado vanno ritenuti da negotii, mali tempi e pigrizia»; così l'inquisitore di Firenze nel 1607, nel tornare a intimare ai Torrigiani di chiudere la loro casa nella città tedesca: ASFi, *Notarile moderno*, vol. 8465, ff. 39v-40v, Iacopo Monticelli, 14 dicembre 1607.

60. Cfr. ASLu, *Anziani al tempo della libertà*, vol. 551, p. 295.

61. Nel testamento chiedeva di essere sepolto «ubi Deo ... videbitur et placebit», e nominava eredi i cinque nipoti, figli del fratello Guglielmo; ASLu, *Notarile*, vol. 82, ff. 72r-73v, Bernardino Pargaglioni, 14 ottobre 1555. Testando due anni più tardi, quest'ultimo lo nominava tutore dei figli, «cum c[laus]o]lla quod dictus Acerbus, manendo extra civitatem et territorium, dictam tutelam et curam exercere non possit»; ivi, vol. 87, ff. 370r-372v, Antonio Santini, 10 dicembre 1557.

62. Cfr. R. Sabbatini, *Per la storia di Lucca*, Lucca 2005, pp. 35-36.

passa. Era insomma uomo di grande abilità ed esperienza, oltre che di sicuro successo negli affari, allorché ai primi di aprile del 1576 scriveva a Lucca:

Circa poi al vietarci di non havere pratica et commercio con li suspecti di heresia, le Signorie Vostre Illustrissime in questo haveranno qualche considerassione al luogo ove ci troviamo, che volendo negoziare non si puol mancare di havere alle volte a praticare con quelli che sappiamo non sono di effetto cattolici. Ma però si fa con quel debito rispetto si conviene, che questa pratica non consiste che nel vendere et comprare, et quanto al mio particolare credo di havere dato tal saggio di me che sia a tutti assai ben noto quanto le nuovi religioni siano da me abborrite.<sup>63</sup>

Dunque, ammetteva di non ritrovarsi in nessuna delle nuove confessioni; ma questo non esclude che potesse spingersi su un terreno più radicale, e spogliando la Riforma della sua concretezza religiosa ed ecclesiastica finisse per ridurla, inconsapevolmente, a un fenomeno di vita morale e intellettuale soggettiva. Certo è che una pratica del commercio ricondotta alla sua dimensione essenziale, del «vendere et comprare», finiva con l'escludere necessariamente ogni sorta di intolleranza confessionale. Ignoriamo a quale specifico episodio – «a tutti assai ben noto» – intendesse riferirsi. Quello che sappiamo, invece, è che qualche anno prima, nel 1570, aveva ospitato presso di sé a Londra un suo concittadino esule, ormai molto anziano e malato. Si trattava di un uomo d'arme, Nicolao Franciotti, che nel 1573 a Parigi avrebbe pronunciato un'appassionata orazione a favore della tolleranza religiosa.<sup>64</sup> Le due posizioni, quella del vecchio capitano che non esiterà a difendere la causa di alcuni sopravvissuti alla strage di San Bartolomeo che desideravano fare ritorno in patria, e quella dell'uomo d'affari che prendeva le distanze dalle «nuovi religioni» potevano incontrarsi sulla base di un'aspirazione comune.

A ben conoscere l'Europa degli affari e i suoi protagonisti, di indizi rivelatori di un clima improntato a questo spirito, segnato – si potrebbe dire – da tensioni aconciante, se ne trovano senza troppa fatica. A Londra, agli inizi del Seicento, sorprendiamo alla stessa tavola, a banchettare tutti insieme, un Calandriani e un Burlamacchi, famosi mercanti e banchieri di origine lucchese passati alla Riforma, e un convinto portatore di speranze ireniche come l'arcivescovo Marcantonio De Dominis, fuggito in Inghilterra nel 1616 per scrivere trattati contro il potere temporale del papa.<sup>65</sup>

Almeno a un livello di mobilità internazionale si imponeva la necessità di

63. ASLu, *Offizio sopra la religione*, 5, p. 1117. *Generale*, vol. 57, f. 66r.

64. Su di lui, cfr. S. Adorni-Braccesi, *Nicolao Franciotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, *ad vocem*. Per l'ospitalità offertagli dal Vellutelli cfr. ASLu, *Consiglio*

65. E. Belligni, *Auctoritas e potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*, Milano 2003, p. 58, nota 104.

prendere atto delle specifiche realtà territoriali, accantonando di conseguenza l'idea che il contatto con chi era di fede diversa fosse di per sé pericoloso. «Siano dove siamo, bisogna contentarsi», affermava il Vellutelli nel 1576. E appena l'anno prima, nel 1575, i Torrigiani di Firenze, che da poco meno di un secolo – quindi assai prima della Riforma – tenevano casa e banco a Norimberga, rispondevano al granduca di Toscana che si era fatto portavoce delle istanze di Scipione Rebiba, noto come cardinal di Pisa: «Et se si ha da guardare di trafficare con luterani, sarebbe necessario levarsi di Germania».<sup>66</sup> Il Vellutelli e i Torrigiani operavano in ambiti commerciali e finanziari assai diversi e lontani fra loro; ma nel comune profilo di uomini d'affari al più alto livello appaiono accomunati dalla stessa esigenza di sottrarsi ai condizionamenti di natura confessionale che potevano ostacolare le loro faccende. Quale invece fosse la posizione della Chiesa di Roma lo ribadiva nel 1614 il nunzio a Colonia al cardinal Borghese: le difficoltà causate ai commerci veneziani dai successi degli olandesi altro non erano che il «giusto giuditio d'Iddio» per aver Venezia intrattenuto relazioni d'affari con quegli eretici.<sup>67</sup>

In particolare, dalle ragioni addotte dagli italiani di Norimberga sembra emergere la netta coscienza del valore di un'attività che era fonte di ricchezza, non solo privata, e che consentiva di attraversare le frontiere religiose senza alcun timore di compromettere la salute dell'anima. Come ci conferma Camillo Colombani, un mercante milanese di media levatura – per quel poco che sappiamo di lui – che commerciava in seterie e faceva operazioni di intermediazione finanziaria ad ampio raggio; per il cui ritiro dalla città luterana si adoperò anche l'inquisizione di Siena in considerazione delle origini senesi della madre. Arrivato a Norimberga poco più che fanciullo nel 1570, era carico di anni e di esperienza allorché nel 1624, scrivendo al nunzio a Vienna, ricordava che era sempre stato solito andare «per tutto drieto a neghotii», ma attraversando in lungo e in largo l'Europa era rimasto saldo nella sua fede cattolica: «... sì che certamente l'anima mia non ha corso pericolo nessuno, sendo sempre vissuto ... in la cattolica religione».<sup>68</sup>

Non vi è dubbio che la mentalità di quanti si trovavano ad attraversare le

66. Cit. in Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni*, cit., p. 193.

67. *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Die Kölner Nuntiatur*, v/1, Ergänzungsband, *Nuntius Antonio Albergati (1610-1614)*, in Verbindung mit W. Reinhard, bearb. von P. Burschel, in *Auftrag der Görres-Gesellschaft*, a cura di E. Gatz, E. Iserloh, K. Repgen, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997, p. 196.

68. Cit. in Mazzei, *Convivenza religiosa e mercatura*, cit., p. 399. Il cardinal Millino scriveva all'Inquisitore di Siena a proposito del Co-

lombani nel 1623-1624: cfr. *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio all'Inquisizione di Siena (1581-1721)*, a cura di O. Di Simplicio, in corso di stampa. Per il Colombani socio del finanziere milanese Carlo Capitani d'Arconate cfr. G. Tonelli, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria fra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in *Tra identità e integrazione: la Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, a cura di L. Mocarelli, Milano 2002, pp. 174, 193.



frontiere religiose per motivi d'affari potesse apparire ambigua. Tanto più se i loro interessi li portavano nella penisola. A Bologna, fra Cinque e Seicento vivevano alcuni mercanti tedeschi che avevano abiurato, ma tutti mantenevano stretti rapporti con la città e le famiglie di origine. Vivevano «catolicamente», ma proprio la loro ostentata partecipazione alle pratiche di devozione non convinceva del tutto l'arcivescovo che, insieme all'inquisitore, li teneva costantemente d'occhio: «Né ci dà fastidio altro, se non che alcuni di essi ch'hanno abiurato, vanno in Germania per occasione di mercantie, e praticano fra heretici, poi tornano a Bologna». <sup>69</sup> Dello stesso segno era quanto scriveva il nunzio in Svizzera nel 1622:

In questa città di Lindo, ove si vive conforme a la confessione augustana, mi son maravigliato di trovar molti vecchi e giovani che parlano così ben italiano come se fosser[o] nati et allevati tutta la lor vita in Italia, e tanto più me ne son meravigliato quanto che havendo procurato di saper com'habbin così ben imparato la lingua, ho inteso, che son stati di molti e molt'anni in Italia ... nel qual tempo per non scoprirsi quali erano, afferman d'haver in apparenza vissuti a la cattolica anche col confessarsi e comunicarsi pubblicamente. <sup>70</sup>

La più intensa devozione poteva significare tutto il contrario. <sup>71</sup> Da qui a percepire il fatto religioso come qualcosa di intimo, che rimaneva intatto nell'interiorità del credente anche nel caso in cui egli avesse partecipato a un culto diverso da quello confessato, il passo era breve. Con una svalutazione, di fatto, degli atteggiamenti esteriori rispetto a quegli interiori. In un'Europa sempre più cristallizzata nelle sue divisioni confessionali anche questo esile filo ci può ricondurre al fermento sotterraneo del nicodemismo, che «appare come un sintomo di ostinata, anche se sterile, resistenza all'intolleranza delle chiese costituite». <sup>72</sup>

Se mercanti cattolici poterono vivere tanto a lungo a Norimberga con la coscienza che la loro anima non corresse «pericolo nessuno», un non diverso *modus sentiendi* doveva animare quasi un secolo dopo un mercante lucchese che si sentiva pienamente a suo agio ad Amsterdam, ove aveva scelto di vivere. In quella Amsterdam che a un suo fratello, religioso a Genova, appariva «infame», capace di far divenire il congiunto «mezzo eretico» dopo appena un anno che vi era. <sup>73</sup>

69. Cit. in Mazzei, *Convivenza religiosa e mercatura*, cit., pp. 396-397.

70. Cit. in P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in AA.VV., *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma 2000, p. 371. Per un «mercante ... heretico ... che in Roma si finge catholico» (1610) cfr. *Nuntiatuiberichte aus Deutschland. Die Kölner Nuntiatuiberichte*, cit., p. 12.

71. Cfr. Prospero, *Tribunali della coscienza*, cit.,

pp. 252-253.

72. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione*, cit., p. 183.

73. Padre Giovanni Lorenzo Sardi alla madre a Lucca, da Genova, 29 luglio 1679: «L'altro fratello [Cesare] lo suppongo già mezzo eretico in quell'infame Amsterdam. Vostra Signoria gli scriva un poco da parte mia, se si ricordi li più del Credo. Temo che s'accomo-

Nella grande metropoli Cesare Sardi era approdato ventiquattrenne, nel 1678, dopo un primo apprendistato polacco, e vi si era subito ambientato bene. Anni dopo, costretto a un prolungato soggiorno a Bydgoszcz (a settanta leghe da Varsavia) per seguire l'attività di quella zecca, si mostrava impaziente di rientrare in Olanda, collocando lì la sua vera dimora. E da Varsavia, sulla via del ritorno, nell'ottobre del 1684 scriveva: «Dopo esser stato quasi sei mesi fuori di casa (posso dir così, giacché la mia casa è in Amsterdam) sono in procinto di ritornarvi».<sup>74</sup> Ad Amsterdam sarebbe rimasto fino alla morte nel 1731, e nel testamento, steso nella sua bella casa con vista sul fiume Amstel, affidava l'anima unicamente a Dio, «son createur», e il corpo alla terra «pour y attendre le grand jour de la Resurrection».<sup>75</sup> Come si conveniva a chi, forse, non era lontano dal nutrire una qualche inclinazione a porre i «fundamentalia fidei» alla base della 'vera religione'.

«Certo è che la guerra non fa per i mercanti».  
Le ragioni di una vocazione 'irenica'

Nel febbraio del 1689 Cesare Sardi si lamentava del pessimo andamento dei suoi affari a causa degli sviluppi della guerra della Lega d'Augusta (1688-1697), e prevedeva che l'anno appena iniziato sarebbe stato «l'ultimo al peggio» per i conti della sua azienda. Le pessimistiche considerazioni facevano seguito a una perentoria affermazione iniziale: «Certo è che la guerra non fa per i mercanti».<sup>76</sup> Nella corrispondenza di questo lucchese che visse ad Amsterdam fra Sei e Settecento, esercitando un'attività mercantile di buon successo destinata a consolidare le recenti fortune della famiglia in patria, abbondano le riflessioni sulla difficoltà di conciliare lo svolgimento dell'attività mercantile con le vicende belliche. «È vero che la congiuntura presente degli affari pubblici è poco favorevole ai privati, e lascia poca speranza, se affatto non la toglie, agli vantaggi della mercatura, essendo oziosa la penna» – scriveva già cinque anni prima, nel 1684, innalzando la scrittura a simbolo per eccellenza della pratica mercantile – «dove la spada opra tutto. Non di meno riluce anche fra le tenebre della confusione presente qualche barlume di aggiustamento, e si spera che alle comete che minaccian la guerra sia per succeder ben presto un'iride nunzia di pace».<sup>77</sup>

di troppo a quella vita libera d'Olanda, ove la sua buona indole puol essere fatta cattiva dall'istessa aria»: ASLu, AS, b. 130, n. 87, pp. 337-338. Sui Sardi cfr. R. Mazzei, *Fra vecchio e nuovo nelle dinamiche dei commerci internazionali. I Sardi di Lucca dalla Polonia sobieskiana ad Amsterdam*, in *L'Europa di Giovanni Sobieski. Cultura, politica, mercatura e società*, a cura di G. Platania, Viterbo 2005.

74. ASLu, AS, b. 129, n. 50, p. 161; tutta la lettera, pp. 161-164.

75. ASLu, AS, b. 2, n. 9, p. 25; tutto il testamento, pp. 25-32.

76. ASLu, AS, b. 129, n. 66, p. 229; tutta la lettera, pp. 229-232.

77. ASLu, AS, b. 129, n. 47, pp. 149-150; tutta la lettera, pp. 149-152.



È vero che, nonostante le crescenti conoscenze sulle loro caratteristiche fisiche e i loro movimenti, le comete rimanevano pur sempre segni delle intenzioni divine, e quelle del 1680-1681 e del 1682 generarono «la solita ondata di speculazioni». <sup>78</sup> Per il fatto di essere uscito dalla penna di un amante dei libri quale ci appare il Sardi, il riferimento a esse potrebbe tuttavia colorirsi di un sentore di novità, e comunque vale la pena non passarlo sotto silenzio per la poca distanza che correva dalla prima edizione (1682) del famoso libro di Pierre Bayle. Ma al di là di ogni possibile suggestione filosofica – cui con qualche ragione si potrebbe essere tentati di cedere per il fatto di avere a che fare con una città «in qua jam mercatoribus philosophari, & philosophis mercari concessum» <sup>79</sup> – quello del nostro lucchese è un sentire che si rifà a un filo che attraversa a ritroso la più varia corrispondenza mercantile.

Appare innegabile che i mercanti, nella loro scrittura, si trovino ad auspicare la pace come fattore di prosperità economica. Ad esempio, nel tardo Cinquecento sembrano far proprio, riconducendolo a un principio di utilità pratica, quello spirito irenico che a un livello più elevato di elaborazione culturale corrisponde a una aspirazione diffusa nell'Europa dei dotti. Basterebbe a confermarlo una delle fonti più note, la corrispondenza dei Ruiz, i famosi mercanti castigliani di Medina del Campo. «Plega a Dios encaminarnos una paz, que sin ella, por acá, no ay negocios de mercaderías». <sup>80</sup> Così scriveva da Anversa a Cosimo Ruiz, due settimane dopo la pace di Vervins (maggio 1598), Martín Pérez de Varrón. Per lui, fedele suddito di Filippo II, la pace era quella spagnola.

Che la pace si concili con gli affari meglio della guerra sembra valere sotto ogni cielo, e di esempi se ne potrebbero portare a non finire. Di fronte alla piega che prendevano gli eventi in occasione dell'elezione al trono di Polonia di Sigismondo III, nel 1587, con l'arciduca Massimiliano che non si rassegnava alla sconfitta e minacciava Cracovia, il mercante italiano più ricco e più famoso di tutta la Polonia esprimeva preoccupato il suo rammarico, poiché temeva l'inevitabile conflitto. Già i soldati posti a guardia dei confini intralciavano il transito degli uomini e delle merci, e la sua speranza era di «qualche perpetua pace». <sup>81</sup> A lasciarsi andare al fascino delle suggestioni si potrebbe cogliere nelle parole di Sebastiano Montelupi l'eco di «quella abbondante e tranquillissima pace» di cui scriveva l'Alciati. In fondo *tout se tient* in quella Cracovia che intorno ai tre quarti del Cinquecento accoglie sia il mercante sia l'eretico, e che vede i loro passi in-

78. C. Webster, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*, Bologna 1984, pp. 66 sgg.

79. C. Secretan, *Le «marchand philosophe» de Caspar Barlaeus. Un éloge du commerce dans la Hollande du Siècle d'Or*, Paris 2002, p. 164.

80. Cit. in V. Vázquez De Prada, *Lettres mar-*

*chandés d'Anvers*, Paris 1960, I, p. 33 nota 78. Anche p. 21.

81. ASFi, *Notarile moderno*, vol. 1994, f. 78, Lorenzo Muzzi, 7 aprile 1588. Copia di lettera del Montelupi ai Capponi di Firenze.

crociarsi nei ristretti spazi urbani, fra la grande piazza del Mercato e le strade che da essa si dipartono a raggiera.

Non possiamo qui spingerci oltre. Certamente siamo di fronte a un sentire che non si traduceva nella consapevolezza di una adesione intellettuale, e tanto meno nella coscienza di un pensiero elaborato. La formazione culturale e professionale del mercante, di solito non da poco, appare indiscutibilmente «strutturata in modo da non ricercare, e di fatto da evitare, le prese di posizione teoriche e lo scontro intellettuale».<sup>82</sup> Aspetti della pratica corrente – quasi luoghi comuni – potranno trovare posto in un'elaborazione teorica come quella del *Mercator sapiens* di Caspar Barlaeus, pubblicato ad Amsterdam nel 1632, e divenuto subito una sorta di modello per chi avesse voluto rivendicare la dignità del commercio.<sup>83</sup> Ma per una piena coscienza delle virtù di un esercizio che, favorendo la prosperità, rende irrilevanti le divisioni religiose, bisogna giungere all'approdo settecentesco. Rifacendosi ai secoli precedenti si può parlare, per così dire, di una vocazione 'irenica' ricondotta sul terreno dell'agire quotidiano, di un primato della prassi che privilegia comunque le ragioni della mercatura e mal si concilia con la violenza. Pur senza esplicitarsi in una precisa formulazione, non vi è dubbio che nel lungo periodo questo *modus sentiendi* finisse per operare come un lievito nelle pieghe del tessuto connettivo della società e della cultura europea.

82. Tenenti, *Il mercante e il banchiere*, cit., p. 215.

83. Cfr. *supra*, nota 79.